OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

COME HA PASSATO LE FESTE

« Caro Fortebraccio, tutto preso come sei stato con Fanfani temo che possa esserti sfuggito il titolo che l'altro giorno il "Corriere della Sera" ha dedicato all'armatore Costa (quello, se non sbaglio, che lavorava sodo mentre i giovani di allora — e tu fra questi sfaccendati — ve la spassavate nelle sale da ballo). Questo Costa è un vero campione di "lor signori": gran lavoratore in gioventù (tanto da sacrificare anche il ballo), salvatore della Patria in età più avanzata e diventato, in vecchiaia, "uomo di bandiera" più che mai.

« Capisco benissimo che si tratta di un vecchio cimelio e che gli imprenditori di oggi saranno sicuramente ben altra cosa. Ma due righe sul giornale per spiegare ai giovani di chi è stato in mano il Paese per tanti anni, credo che non guasterebbero. Tanto più che il Nostro non perde occasione per predicare sulla dissolutezza dei lavoratori italiani così ben pagati e dediti al "ballo liscio", mentre lui, anche in vecchiaia, pensa solo a nuove bandiere di comodo. Che ne dici?

« Caro Fortebraccio, non so se vorrai pubblicare questa mia, in caso affermativo ti prego di omettere la firma, che è solo per te, perché io sono appunto un giovane impiegato del Costa e non mi manca niente per costituire il loro ideale: vivo con i soldi che i Costa mi dànno per stipendio, sono comunista e — questa poi è la mascalzonata più grossa — quando posso vado anche a ballare. Tuo *Lettera firmata* - Genova ».

Caro compagno e collega ballerino, se mi permetti vorrei (come si usa dire orrendamente) ridimensionare una prima cosa che vedo affermata nella tua lettera. Tu scrivi che mentre Costa lavorava, io e i giovani come me « ce la spassavamo nelle sale da ballo ». Si direbbe dunque che lui lavorava e basta e noi ballavamo e buonasera. Non sei veridico e sei anche un cattivo marxista. Perché la verità vuole si dica che da tutte e due le parti si lavorava, mentre un corretto marxismo impone di tener conto dell'« in più ». L'« in più » mio e dei miei amici, dopo il lavoro, era il ballo (e qualche bella ragazza); l'« in più » dei Costa era, dopo il lavoro, qualche altra cosa, certamente tetra, alla quale non so dare un nome preciso. Vuoi che la chiamiamo speculazione? Diciamo dunque speculazione, ma una cosa è certa: che come col solo ballo non si campa, così col solo lavoro non si acquistano navi, né si impiantano oleifici, né si comprano stabilimenti tessili. Così, a quel tempo, per me i Costa non erano soltanto dei lavoratori, ma anche qualche cosa « in più » che io aborrivo, mentre io ai loro occhi timorati e ingordi non ero soltanto un impiegato, ero anche Fred Astaire, vale a dire il diavolo.

Ciò che più mi impressiona, in questa ultima vicenda al cui centro è l'armatore Costa (un uomo che, lo giurerei, tiene nella stessa tasca le carte del bridge, il Rosario, e il libretto degli assegni), ciò che più mi impressiona, dicevo, è principalmente lo stato d'animo con cui l'affronta. Il fatto è presto detto: Angelo Costa minaccia di licenziare 700 marittimi italiani della sua flotta, che egli vuole sostituire con altrettanti marittimi giamaicani e chiede di registrare le navi sotto bandiera estera. Ebbene, a parte che si tratta di due cose entrambe vietate dalle norme vigenti, che cosa dice Costa? Lo scrive il « Corriere », che tu mi hai fatto avere, riportando tra virgolette parole testuali dell'armatore: « In caso contrario (se non ottengo ciò che chiedo) mando all'aria la flotta C., la quale, precisa il giornale, è formata di 8 navi e fa lavorare 3000 dipendenti.

Questo discorso di Costa mi preme sottolineare perché è tipico di lor signori e dà ragione a una mia tesi, sulla quale mi pare di non avere mai insistito abbastanza. La tesi è che neppure la crisi così grave che stiamo attraversando avvicina non solo economicamente, ma neppure umanamente, i ricchi ai poveri, i padroni ai lavoratori. Costa, come tutti coloro che gli somigliano (e sono tanti di più che non si creda), non ha più bisogno di nulla, tanto è vero che dice: « Se non la spunto, mando all'aria la flotta e chi si è visto si è visto ». Se fosse uno che ha ancora bisogno di lavorare per tirare avanti, direbbe: « Se non la spunto, come faccio a vivere? ». Così dice un lavoratore quando deve cedere a una resistenza padronale: « Se non accetto, chi mangia in casa? ». Invece Costa è stato messo dai suoi marittimi, negli anni grassi, in condizione di ricattarli oggi. Lui è a posto. Lui può « mandare all'aria la flotta »: i miliardi, qui o all'estero, ce li ha già, quelli sono un'altra cosa, sono fuori dal conto, un conto divenuto « privato », che non si tocca. L'idea che la flotta non è soltanto sua, ma anche dei suoi marittimi, non lo sfiora neppure e, se vuole, crede di poterla mandare all'aria. Ma quando lo rendeva miliardario, quale dei suoi marittimi si è potuto mettere al sicuro, come oggi sta al sicuro lui?

E poi c'è la storia dei giamaicani, che mi pare esemplare per un cattolico in ferro battuto come l'armatore Costa. Quello che egli si propone di compiere è un puro e semplice commercio di carne, che non tenta neppure di giustificare con ragioni, per così dire, morali. Non dice: « Sono più laboriosi », « Sono più disciplinati », « Sono più duttili » e via elogiando. No? Dice: « Li pago meno ». Li trova più a buon mercato, come se andasse a comperare un pollo dai contadini. Non lo interessa il fatto che i suoi marittimi di oggi siano del suo Paese, della sua Genova, parlino la sua lingua, abbiano dei bambini che somigliano ai suoi nipoti e siano destinati, se porrà in atto la sua minaccia, a fare la fame a due passi da casa sua, piangendo nella sua lingua. Anzi questo, forse, lo conferma nel suo proposito: chi comprende e chi si cura dei lamenti dei giamaicani, che Costa immancabilmente chiama « gente di colore »?

E' questo rifiuto dell'umano, questo disprezzo del proprio simile, questa ripugnanza del prossimo, che più mi fa ribrezzo in certi padroni, e questo considerare la povertà come un male abietto, come una condizione vergognosa nella quale la gente come Costa scorge sempre una colpa infamante. Dio, come sono più generosi e più nobili i portuali di Caricamento e di Sampierdarena, che non tutti i Costa di via Assarotti e di via Corsica. E come è giusto, in fondo, che questi ultimi vogliano restare sempre tra loro, incontaminati, stretti in un viluppo di ingordigia, di diffidenza e di rancore.

Ma io mi sono proposto, caro compagno, proprio perché i tempi sono così bui, di finire i miei scritti, quando mi è possibile, con una nota rallegrante. Ho raccontato una volta una vecchia storiella genovese, che voglio ripetere qui, oggi, per coloro a cui fosse sfuggita. Non voglio che perdano una pennellata più sapiente che qualsiasi lungo discorso. Siamo in un « scagno », un ufficio, situato in un « carrugio » a Banchi, la zona dei più vecchi traffici genovesi. I « carrugi » sono vicoli strettissimi, dove spesso il sole non penetra e per vedere il cielo bisogna sporgersi, qualche volta addirittura pericolosamente, dalla finestra. Nello « scagno » di un Costa lavora, tra gli altri, un giovane impiegato. Il signor Costa gli dice: « Sciù Parodi, sa la mie che tempu farà », signor Parodi guardi che tempo farà. Il giovanotto si alza va alla finestra, si sporge temerariamente fuori per guardare in su e poi rientra dicendo: « Sciù Costa, aviemu acqua », signor Costa, avremo acqua. « Cumme "aviemu"? », dice rabbiosamente il bacan, il padrone Costa. « Come "avremo"? Non siamo mica soci noi due ».

Ecco i Costa. Pensa, compagno, che il più anziano tra loro, quello che, a regola di briscola, dovrà comparire per primo davanti a quel Dio in cui dice di credere, ha passato le Feste pensando al modo di mettere alla fame settecento lavoratori. E se non ci riuscirà, sa fin d'ora come redimersi: ne metterà alla fame tremila.

Fortebraccio

Si gettano le basi di una nuova struttura dello Stato

CUBA: L'ANNO DELLE ISTITUZIONI

In febbraio dopo un referendum popolare dovrebbe essere varata la Costituzione, entro il 1976 saranno eletti i delegati alle assemblee municipali e provinciali e i deputati all'Assemblea nazionale - Decentramento amministrativo e meccanismi del controllo popolare - Prevista una accelerazione dello sviluppo industriale - I traguardi dell'agricoltura intensiva e l'esistenza di una rilevante fascia di piccola proprietà contadina

DI RITORNO DA CUBA
gennaio

Il 1976 sarà per Cuba l'anno della « istituzionalizzazione », l'anno in cui prenderanno forma gli organismi rappresentativi, le nuove strutture dello Stato. Accanto al sistema di direzione economica, questa è l'altra grande decisione del 1. congresso del partito comunista. Si comincerà con il referendum del 15 febbraio sulla Costituzione e sulla legge di transizione costituzionale, e con la promulgazione, il 24 febbraio, della stessa carta fondamentale. In aprile e maggio verrà applicata la nuova divisione politico amministrativa. Tra l'ottobre e il dicembre saranno eletti i delegati per le assemblee municipali e provinciali, e i deputati all'Assemblea nazionale del Potere popolare, la cui prima riunione è fissata per il 2 dicembre, ventesimo anniversario dello sbarco del « Granma ». Nel suo seno essa eleggerà un Consiglio di Stato, il cui presidente sarà al tempo stesso presidente della Repubblica e capo dell'esecutivo.

L'AVANA — Un aspetto della manifestazione svoltasi nella piazza della Rivoluzione a conclusione del Congresso del partito comunista cubano

Il potente vicino

I compagni cubani non hanno difficoltà a riconoscere — e lo ha fatto lo stesso Fidel — che si è impiegato troppo tempo per disegnare la nuova articolazione dello Stato. Ma richiamano la nostra attenzione sul fatto che, per molti anni dopo la cacciata di Batista, Cuba ha dovuto vivere in una situazione di emergenza, nella quale lo sforzo principale non era rivolto nemmeno al lavoro economico, ma soprattutto al problema della sopravvivenza di fronte alla sovversione e agli attacchi militari, così come al blocco economico feroce organizzato dall'imperialismo nord-americano. Si ricorda a questo proposito che nei primi dieci anni del potere rivoluzionario Cuba ha dovuto mantenere sotto le armi più di 300.000 uomini (oggi sono la metà). E del resto anche ora, in un clima di pace relativa, comunque in una situazione fortemente mutata, a cominciare dalla fine dell'isolamento politico nell'America Latina, non si manca di sottolineare la condizione di « avamposto », di paese che « costruisce il socialismo a 180 Km. dagli Stati Uniti ». Non a caso una lunga parte del rapporto di Fidel Castro è stata dedicata all'attività del ministero delle forze armate e del ministero dell'interno, per ricordarne i meriti nella lotta contro i nemici della rivoluzione. Si è parlato molto, naturalmente, dei complotti organizzati dalla CIA. E il pericolo del potente vicino è ancora tanto incombente che, nei giorni del congresso il teatro Carlo Marx, che ospitava i tremila delegati, i rappresentanti stranieri e i giornalisti invitati, è stato protetto da un adeguato dispositivo militare, per premunirsi contro eventuali attacchi aerei. Le sedute terminavano sempre prima di sera, perché — questa era la spiegazione — il buio non avrebbe consentito una difesa sicura.

Per quanto riguarda il merito della nuova costruzione statale, e il modo con cui si è giunti ad elaborarla, bisogna dire che i motivi di interesse sono molti. Non sarà neppure inutile ricordare, preliminarmente, che gli organismi amministrativi e politici esistenti prima della Rivoluzione erano fondati su tutto meno che sulla effettiva partecipazione popolare: corruzione e dispotismo erano allora la regola imperante di governo, sia alla base che al vertice. Sebbene il movimento popolare fosse riuscito a far introdurre nella Costituzione del 1940 alcuni elementi di democrazia, nella pratica essi non avevano mai trovato applicazione. Era dunque escluso in partenza che ci si potesse fondare su modelli preesistenti.

E' stato adottato un criterio « sperimentale », per studiare dal vivo una strada nuova che desse garanzie dal punto di vista della partecipazione e della funzionalità amministrativa. Scelta come « cavia » la città di Matanzas, capoluogo di una provincia di circa 500.000 abitanti a un centinaio di chilometri a est dell'Avana, lì, a partire dal 1974 e per tutto quest'anno si è messo a punto il meccanismo amministrativo che si voleva porre a base del sistema su scala nazionale. Sostanzialmente si è lavorato intorno a due livelli: la municipalità e la provincia. E' stato eliminato il livello intermedio della regione (corrispondente alla nostra provincia). Le elezioni per i delegati che compongono le assemblee municipali sono state pensate in due fasi: la prima prevede la designazione delle candidature, e si svolge nel corso di assemblee di elettori sulla base delle circoscrizioni, la seconda è quella dell'elezione vera e propria. Saranno poi i delegati alle assemblee municipali che eleggeranno i membri dell'assemblea provinciale e i deputati all'assemblea nazionale, scegliendoli nel proprio seno, ma viene prevista anche la possibilità di eleggere cittadini al di fuori delle assemblee stesse. La votazione diciamo primaria, alla quale partecipano i giovani che hanno compiuto 16 anni, avviene per scrutinio segreto. Altri dati d'interesse sono l'obbligo per gli eletti di rendiconto al termine del mandato, oltre che la revocabilità, e il fatto che le candidature possono essere proposte dai singoli cittadini e dalle organizzazioni di massa, ma non dal partito comunista come tale.

A questo nuovo impianto politico amministrativo locale e regionale — che implica anche una diversa ripartizione territoriale, con l'aumento del numero delle province e la diminuzione di quello dei municipi — lo Stato delegherà funzioni, poteri e risorse per tutti quei settori che non concernono le grandi direttrici della pianificazione economica. Funzionerà quindi come un sistema di decentramento e di partecipazione delle masse alla gestione degli affari sociali. Una grande cura viene posta in questo, come in tutti gli altri campi, nel precisare e distinguere le funzioni di verifica e di controllo da quelle amministrative, nel prevenire ogni possibilità di doppio incarico, nello stabilire l'obbligo tassativo di rendiconti non formali, secondo il principio che « il delegato è il rappresentante degli elettori ma non il loro dirigente » e che ad essi deve rispondere.

L'esperimento di Matanzas è stato analizzato a fondo, passato al vaglio della critica più minuziosa, che, ci ha detto José Aranaburu Garcia, presidente del Comitato provinciale, ha rilevato difetti e limiti, poi segnalati nell'apposita risoluzione approvata dal Congresso. Difetti e limiti che in gran parte attengono al carattere isolato dell'esperimento, alla difformità tra i meccanismi amministrativi centrali e le esigenze nuove create dall'esistenza degli organi di potere popolare, alla mancanza di esperienza dei quadri. Ma complessivamente il risultato è stato considerato positivo, « d'importanza capitale », afferma la risoluzione, perché « ha dimostrato una volta di più che la partecipazione delle masse all'amministrazione degli affari della comunità permette di migliorare la gestione e il controllo reale delle attività, di eliminare l'eccedenza di personale, e costituisce la forma più efficace di lotta contro tutte le manifestazioni del burocratismo ». Ed è su questa strada che ci si appresta a costruire in tutto il paese la nuova intelaiatura politico amministrativa: un lavoro delicato e complesso, che dovrà procedere di pari passo con quello relativo all'attuazione del sistema di direzione economica e al raggiungimento degli obiettivi fissati per il piano quinquennale, dai quali dipende se Cuba potrà liberarsi dal peso di quei seri problemi che ancora condizionano il suo sviluppo, nonostante i grandi progressi realizzati nei settori fondamentali dal potere rivoluzionario, grazie alla mobilitazione dei lavoratori cubani e all'aiuto dell'Unione Sovietica.

La « zafra » e il nichel

Entro il 1980, si dovrà accelerare il processo di industrializzazione, con un mutamento d'accento rispetto ai primi anni dopo la Rivoluzione, nei quali tutti gli sforzi furono inevitabilmente concentrati sulla produzione agricola. Un punto fondamentale è quello dello zucchero, che costituisce la quota predominante dell'esportazione, e che è stato il settore in cui si sono combattute battaglie a volte vittoriose a volte drammatiche, come nel 1970. Qui le difficoltà nascevano dalle stesse conquiste del potere rivoluzionario, che aveva dato un'occupazione a tutti i cubani, creando però in questo modo il problema di quali forze destinare al taglio della canna e al raccolto, che prima veniva risolto utilizzando i 6 700 000 lavoratori disoccupati. Ora, dopo le molte esperienze consumate, si è compreso che la chiave sta non nella quantità, ma nella qualità delle forze e dei mezzi che si impegnano nella « zafra ». La produzione stabile da raggiungersi per il 1980 viene calcolata tra gli 8.7 milioni di tonnellate: « un obiettivo minore », lo ha definito Castro, « ma molto più realistico di quello che ci eravamo proposti per il 1970 ». Per l'altra materia prima importante di Cuba, il nichel, ci si propone di modernizzare le due grandi fabbriche già esistenti e di costruirne due nuove, della capacità di 30 mila tonnellate ciascuna: una di queste verrà acquistata nell'URSS e l'altra all'interno del CAME, l'organismo di scambio creato fra un gruppo di paesi dell'America Latina.

Sostegno internazionale

Esiste, ed è destinato a divenire sempre più acuto, un problema di insufficienza di superfici coltivate in rapporto alle esigenze pro capite. Di qui la necessità di passare a forme superiori di produzione agricola, che certo non sono pensabili finchè esiste ancora un settore parcellizzato di piccole proprietà contadine, polverizzate in minuscoli appezzamenti come quelli che si possono notare anche sulle strade tra l'Avana e Matanzas, aggruppati intorno a casupole e capanne sotto le palme giganti. E' tuttora il 30 per cento delle terre coltivabili. Ma su questo punto sia il rapporto di Castro sia la risoluzione approvata dal Congresso sono stati categorici: pur indicando come obiettivo l'integrazione delle piccole aziende alle imprese statali o alle cooperative di produttori, « la Rivoluzione rispetta e rispetterà la libera volontà di ciascun contadino » e non impiegherà mai misure coercitive contro un alleato della classe operaia.

E' solo partendo da questo quadro d'insieme che si possono valutare e comprendere i sentimenti con i quali i compagni cubani parlano del loro passato e del loro avvenire. C'è orgoglio per i risultati raggiunti, e c'è la modestia di non proporsi come modello. C'è la consapevolezza piena che, nelle condizioni create dal blocco economico statunitense, un paese come Cuba, privo di petrolio e di materie prime per la siderurgia, con una produzione agricola insufficiente a coprire i bisogni creati dallo sviluppo sociale, non avrebbe potuto e non potrà ancora per molto tempo reggersi e andare avanti senza il determinante aiuto internazionalista dell'URSS e di altri paesi socialisti.

Massimo Ghiara

Riflessioni sul film postumo di Pasolini da ieri sugli schermi a Milano

La testimonianza di «Salò»

Un film traumatizzante, complesso e non gradevole: così può certamente apparire a una prima « lettura » *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, l'ultima opera di Pasolini, da ieri in visione pubblica a Milano dopo il rientro del veto censorio. Ma anche un film che (proprio al contrario di quanto la censura voleva) deve essere visto, analizzato e discusso con quella serena lucidità e con quel rispetto profondo che a Pasolini è dovuto più che mai oggi: oggi che un nuovo oscurantismo ha già cominciato a infamarlo; oggi che egli non è più presente a motivare e rispondere.

La vicenda del film (ispirata a Sade) è nota. Nella cornice storica di un fascismo emblematizzato nel titolo, quattro signori, simbolo del « Potere », fanno razziare dai loro giovani scherani alcuni adolescenti femmine e maschi, li selezionano e li sottopongono alle più aberranti violentazioni sessuali e alle torture più efferate, secondo un « codice » interno tanto gratuito quanto assoluto. A questa vicenda, apparentemente semplice, è sottesa una problematica tortuosa e inquietante, che mette in difficoltà anche chi nei confronti di Pasolini abbia avuto e abbia interesse critico e affetto (ed era proprio — forse — quanto egli stesso si aspettava, per quella sua ricerca contraddittoriamente attiva della provocazione e dello « scandalo »).

Ma superato il disorientamento e il disagio sopravvenuto a schermo appena spento, il film rivela a poco a poco tutta la sua interna pregnanza, mentre si vengono chiarendo alcuni punti di riferimento fondamentali. Basterà pensare a quel discorso sull'« orrendo universo » (capitalistico e fascista) del potere e del consumo, corruttore e distruttore di coscienze e tradizioni e valori, che Pasolini aveva iniziato negli anni sessanta e portato alla sua estrema ed esasperata maturazione negli ultimi anni (con gli interventi raccolti negli *Scritti corsari* e con le poesie della *Nuova gioventù*). E' un discorso al fondo del quale fermentano e convivono — in un grumo irrisolto — momenti fortemente regressivi e lucide prese di coscienza, abbandonati rimpianti di una mitologia (preindustriale) della « purezza » e fulminanti analisi dei guasti e orrori del capitalismo maturo, prepotenti ritorni di una viscerale religiosità e stimolanti confronti problematici con il movimento operaio organizzato e con il partito comunista.

In che misura, dunque, *Salò* si può ricollegare a tutto questo? Forse una primissima lontana radice del film di Pasolini si può rintracciare addirittura in un suo frammento del 1965, pubblicato postumo nella *Divina Mimesis* (Einaudi, 1975), incompiuto rifacimento in prosa della *Commedia* dantesca: dove egli dichiara che l'« Inferno » borghese « è stato semplicemente già descritto da Hitler ». Certo, con questo film di gelida disperazione e di disperato orrore, il discorso di Pasolini complica notevolmente le implicazioni di questa formula, ma non si può ignorare la « lettura » che egli stesso implicitamente propone, nella sua recente *Abiura* alla *Trilogia della vita* (Cappelli, 1975). Dove Pasolini vede appunto in quell'« orrendo universo » il passaggio, fra l'altro, dal sesso come gioia e libertà e « innocenza » (che egli sentiva di poter ancora « rievocare » con regressioni e fughe verso mondi e miti originari e arcaici, nei film immediatamente precedenti), al sesso come abiezione e degradazione e morte (rappresentato nel metaforico « inferno » nazifascista di *Salò*, estrema ed eterna reincarnazione di quell'« universo »). Che si può intendere nel senso, più corretto, di un passaggio (e progresso di consapevolezza) da una mitologia amorosa e adolescenziale dolce funerea, a un mondo di giovani corpi crudelmente oltraggiati e manipolati, in cui si esprime — con una spaventosa iperbole — lo stravolgimento capitalistico delle coscienze e la mercificazione del sesso.

Ecco che quella non gradevolezza e quel disagio provocati dal film, possono anche derivare dalla difficoltà a superare il livello dell'impietoso « requiem sul sesso » (come l'ha chiamato Testori sul « Corriere della Sera »), per attingere agli altri livelli di « lettura », più criticamente attivi.

Certo, in *Salò* quella contraddizione fra momenti regressivi e critici arriva a punti di pericolosa esasperazione e tensione (pur ratteniuta, apparentemente, e composta in una figurazione fredda e distaccata). Il disvelamento dei mostruosi rituali che si consumano dietro l'elegante facciata e nei preziosi saloni della villa (microcosmo rappresentativo di quell'« universo »), viene continuamente risucchiato da un senso di violenza e di catastrofe metafisica: la cornice storica tracciata idealmente tra l'insegna di Marzabotto e il titolo di *Salò*, viene costantemente invasa da un sottile autobiografismo esistenziale, che risale ai più lontani miti e traumi dell'infanzia e adolescenza pasoliniana (come in quella insistita assessualità di giovani e giovinette, simboli di una stessa « innocenza » violata, e come in quell'ossessivo riferimento alle madri): l'efficace impuntatura « politica » di certe scene (per esempio, il saluto a pugno chiuso di una vittima-ribelle), resta un po' isolata nel generale contesto: la spietata analisi delle « leggi del lager » che regolano i rapporti interni al piccolo mondo concentrazionario (tipiche le delazioni a catena, in una illusoria ricerca di complicità e di sopravvivenza), tende spesso a risolversi nel disperato appello a una « salvezza » celeste, nella denuncia gridata di una intollerabile « assenza » (e straziata necessità) di Dio.

« Dio dietro Sade », suona appunto il titolo di un articolo di Sciascia su « Rinascita ». Non si tratta, tuttavia, di un Dio rintracciabile in una religione istituzionale e Chiesa ufficiale; in particolare, poi, la religiosità di Pasolini non è mai stata « controriformistica » (come ha scritto ancora Testori), ma si è sempre espressa in una eresia evangelico viscerale, rivoltosa e antiautoritaria. Mentre — analogamente — il suo Sade risente di quell'intreccio di disperazione privata e di condanna della società attuale, che è al fondo di tutto il suo discorso recente.

Salò riesce ad esprimere pienamente la silenziosa potenza della sua implacabile condanna, nella razzia dell'« Antinferno » e soprattutto nel « Girone del sangue », nella sequenza tanto più straziante quanto più muta, delle torture. Anche se ancora una volta, alla fine, nel « messaggio » dei due giovani guardiani (vittime essi stessi, in fondo) si ripropone la contraddizione tra fiducia nel futuro e nell'uomo, e regressione a una « innocenza » che riesce a salvarsi perfino nel profondo dell'« inferno ».

Il « messaggio » finale che Pasolini ha lasciato prima di morire, non si esaurisce comunque in questo film. Accanto alle sue scene e sequenze di più spietata lucidità e di più cupa bellezza, restano tante pagine polemiche e poetiche delle ultime raccolte, in cui Pasolini attinge a momenti di attiva consapevolezza critica e di alta poesia: in cui arricchisce ulteriormente il suo discorso di testimone impietrito e ammonitore, e di poeta drammaticamente diviso tra viscere e storia; in cui fa sentire ancor più bruciante e grande il vuoto aperto dalla sua scomparsa.

Gian Carlo Ferretti

E' morto il compagno Stefano Canzio

MILANO, 10

E' morto questa sera a Milano lo storico Stefano Canzio, uno dei più noti e stimati esponenti della intellettualità antifascista milanese. Era nato a Genova nel 1898. Fin dagli anni della giovinezza si era risolutamente schierato con le forze popolari e democratiche nell'opposizione al fascismo, che avrebbe poi pagato con il confino imposto dalla dittatura. Iscrittosi al PCI nel 1942, prese parte come gappista alla Resistenza, fu arrestato nel 1944 e scampò per una fortunata serie di circostanze alla fucilazione. Nel dopoguerra fu uno dei più attivi organizzatori e dirigenti del partito a Milano e candidato al Senato nelle liste comuniste nel 1953.

All'intenso impegno politico, Canzio accompagnava uno studio severo e appassionato degli eventi del nostro Risorgimento (era entrato sin dall'inizio degli anni trenta a far parte della direzione delle Civiche raccolte storiche) e un'altrettanto appassionata opera di organizzatore culturale. A fianco di Giulio Trevisani, aveva dato un contributo determinante alla direzione del « Calendario del popolo ». La « Storia d'Italia » da lui pubblicata a puntate insieme con Trevisani sulle pagine della rivista — poi edita in quattro volumi — rimane una delle più importanti opere di divulgazione scientifica ad alto livello nel nostro paese negli ultimi decenni.

Ai familiari del compagno Stefano Canzio le più sentite condoglianze dell'Unità.

---

riforma

DELL'
EDITORIA

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
UNITARIA
LAVORATORI
POLIGRAFICI E CARTAI
CGIL/CISL/UIL

E' USCITO IL N. 0

sommario:
Commissione tecnica per la legge 172 - Nuove tecnologie e libertà di stampa - I giornalisti, le retribuzioni, l'uso politico del deficit - La produzione di carta per gli usi culturali - La manipolazione delle cifre editoriali - Gli editori, il libro e il futuro dell'uomo - Libri di testo: le preoccupazioni degli editori - Insegnare in borgata - Il movimento sindacale italiano in Europa - Gli scrittori e la riforma dell'editoria - Sindacato e produzione editoriale - L'informazione sindacale: CGIL - Rubriche: Inflazione. Controtrontizie a Telesio Malaspina e a Giorgio Bocca.

articoli di:
Francesco Arcese, Anna Campini, Giorgio Cavallini, Giorgio Colzi, Paolo De Giovannini, Aldo De Jaco, Piero Grazioli, Giglioia Festa, Raffaele Fiengo, Aldo Marchetti, Piero Marras, Gian Carlo Meroni, Giovanni Panozzo, Paolo Proni, Paolo Roversi, Roberto Roversi, Ruggero Spesso, Piero Torino, Raul Wittenberg.

LE COPIE DEL N° 0 SI RICEVONO CHIEDENDOLE A: FULPC, ROMA, VIA PIEMONTE 39/a.